

tesa terminologica non ripercorre strade notoriamente pericolose, come ci ammonisce il ricordo di troppi cadaveri di ambiziosi tentativi di sistemazione categoriale nelle scienze sociali, ma si propone realmente come decantazione dall'esperienza, come risultato di un dibattito fra studiosi con interessi diversi. Lo dimostra anche il fatto che i due saggi «manifesto» di Cerutti e Melucci non abbiano affatto tenuto ad eliminare le differenze di approccio, mirando a consonanze di tipo diverso. Il successo delle distinzioni analitiche proposte, come sempre avviene, sarà poi demandato alla loro capacità di presa linguistica e di strutturazione del campo di ricerca e ce ne è effettivamente qualcuna molto suggestiva, cui viene spontaneo augurare un lungo cammino, come la distinzione, ricca di echi culturali, tra identità di specchio e di muro che adombra metaforicamente il pericolo di una relazione non sana fra il riconoscersi e l'imporsi agli altri.

Su questa base aperta i saggi della parte «applicativa», dopo due saggi più generali sul soggetto nella modernità (D'Andrea) e la scissione tra cittadinanza politica e nazione (Belliti), affrontano sottotemi che vanno dalla costituzione dell'identità di genere (Loretoni) al riaggiustamento dell'idea di persona imposto dalle biotecnologie (Toraldo di Francia) o alla riformulazione della teoria liberale dello stato imposta da un'antropologia identitaria non più dualistica (Santoro). Va però rilevato che il rigore terminologico dei saggi quadro di Cerutti e Melucci non è di fatto sempre applicato in questa parte: il giusto richiamo alla riflessività ed alla negoziabilità e «rigiocabilità» locale come caratteristiche anche dell'identità politica come dell'identità *tout court*, il riferimento alla loro comune qualità narrativa e legata all'azione, non è sempre così presente (specie nei saggi di Santoro e D'Andrea) dimostrando come sia già un compito difficile preservare questi tratti processuali a fronte di una più facile equiparazione con i concetti più usuali, ma statici e non «aggiornabili» con un *maquillage* identitario, di personalità o, peggio, di ruolo. Utile, ma ancora non radicale in questo senso il tentativo di Barbara Henry di risistemazione definitoria aperto anche sul versante dell'identità personale, prima della vera conclusione del lavoro nei due saggi di Habermas e Woolf sulle possibilità di superamento dell'Europa delle patrie.

[Rossana Trifiletti]

ANTONELLO COSTABILE, *Modernizzazione famiglia e politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 192.

Dalla fine degli anni Settanta, lo studio di comunità si è eclissato dal panorama degli interessi di ricerca di sociologi e scienziati politici italiani. Forse proprio per la sua importanza nella rifondazione delle

scienze sociali empiriche nel nostro Paese, il genere è a lungo apparso «glorioso» e ingiustamente demodé. Non foss'altro che per le spinte localiste e gli accresciuti poteri del governo periferico, che danno alle città italiane degli anni Novanta un'autonomia di regolazione senza precedenti (e in crescita), il *community power study* merita invece una rinnovata attenzione.

Il libro di Costabile fa da apripista in questa direzione, proponendo un'analisi in parallelo delle trasformazioni sociali e della circolazione delle élite a Cosenza dal dopoguerra ad oggi. La ricerca salda egregiamente i due piani dell'indagine – la cornice storico-sociologica e il fuoco elitista – gettando fra loro un ponte interpretativo: il ruolo della famiglia. Inevitabile diventa il confronto con la «classica» tesi di Banfield, che l'autore in parte accoglie (quanto ad importanza del «familismo»), e in parte rigetta (quanto alla sua supposta «amoralità») riprendendo note riflessioni di Eisenstadt sui rapporti tra «moderno» e «tradizionale» (che al caso italiano erano già state adeguatamente applicate anni or sono da Gallino), per cui modernizzazione e tradizione non sarebbero categorie mutuamente esclusive, bensì «osmotiche». Il valore-famiglia, malgrado la sua intrinseca natura particolaristica, rappresenterebbe pur sempre il nocciolo duro della cultura della comunità, assolvendo così paradossalmente a una funzione universalistica: il familismo, se condiviso, è morale. Nel caso in esame, la sua valenza integrativa viene allo scoperto quale fonte di legittimazione della straordinaria persistenza della «tendenza aristocratica», come avrebbe detto Mosca, della classe politica locale. Su questo punto l'analisi empirica di Costabile risulta particolarmente ficcante e dettagliata. Le accurate tavole genealogiche dei principali leader politici cosentini dell'ultimo mezzo secolo dimostrano la trama di relazioni parentali che rinsalda l'élite della comunità e la stupefacente continuità intergenerazionale nel controllo del potere politico locale da parte di poche famiglie. Sul piano teorico, simili tavole costituiscono un elemento di verifica decisiva del modello piramidale di distribuzione del potere di comunità. Ceto e partito, per contro, si rivelano essere dimensioni spurie di differenziazione del personale politico, che riflettono ben più forti solidarietà su base parentelare. Semmai, resta inesplorato il possibile fondamento classista del potere dell'élite politica, vista la sua composizione professionale apparentemente omogenea – di proprietari fondiari prima, di liberi professionisti poi – e l'importanza del controllo diretto o indiretto (in particolare, tramite le istituzioni creditizie locali) delle risorse economiche da parte degli attori politici dominanti.

L'organizzazione del libro segue un criterio di ricostruzione cronologica, secondo una scansione per fasi di mutamento (1948-1953: l'innovazione istituzionale; 1954-1968: la trasformazione economica; 1969-1981: il declino di Cosenza quale centro politico regionale; 1982-1996: la crisi di riproduzione del potere delle grandi famiglie). Quest'ultimo ciclo della vita politica e sociale della città stimola osser-

vazioni di più ampia portata, ricollegandosi a cause ed esiti della crisi nazionale dei primi anni Novanta. Ad innescarlo è soprattutto la riduzione dei trasferimenti pubblici dal Centro che – come messo in luce in analisi più generali dell'intreccio fra società e politica nel Mezzogiorno (si pensi soprattutto ai lavori di Trigilia) – dissecano le fonti originali del potere della classe politica locale, provocandone la caduta o nuove forme di collusione, in via di surroga, con la criminalità organizzata. L'autore, tuttavia, chiama in causa fattori complementari della crisi, tra cui un processo – di implicita ispirazione paretiana – di degenerazione delle dinastie politiche cittadine giunte alla terza generazione (un caso di «sindrome-Buddenbrook»? ). D'altra parte, Costabile segnala una secolarizzazione del valore-famiglia, nel senso della sua esaltazione come gruppo precipuamente orientato in senso economico, tra i cui effetti vi sarebbe un riposizionamento in diversi settori professionali dei figli delle «casate» più prestigiose della città.

Per la sua capacità di tenere insieme dato empirico ed interpretazione teorica, il volume costituisce un felice esempio di studio del caso sociologicamente orientato – un approfondimento di fenomeni specifici che però hanno forti probabilità di verificarsi in contesti analoghi. C'è da sperare che indagini siffatte vengano condotte anche in altre parti del Paese, per chiarire fino a che punto le dinamiche di reclutamento e di integrazione delle élite politiche cosentine ci parlino della Calabria, del Meridione o dell'Italia tutta.

[Ettore Recchi]

JON ELSTER (a cura di), *The Roundtable Talks and the Breakdown of Communism*, Chicago, The University of Chicago Press, 1996, pp. 247.

Dal fatidico '89 (di questo secolo) sono ormai trascorsi otto anni, e fatta qualche eccezione (ad es., Di Palma e, in Italia, più recentemente Grilli di Cortona) non sono molti gli studi che hanno affrontato la questione della costruzione della democrazia nei paesi dell'Est europeo. Segno evidente che i politologi ancora stentano a riprendersi dalla sorpresa che li ha quasi generalmente colti al crollo dell'impero sovietico, ritenuto un *Moloch* invincibile. Jon Elster non è sicuramente tra quelli che si sono persi d'animo, come testimonia questo utile lavoro da lui curato e dedicato ai negoziati e alle «tavole rotonde» tra opposizioni e partiti comunisti in alcuni paesi (Polonia, Ungheria, Repubblica Democratica tedesca, Cecoslovacchia, Bulgaria, con in aggiunta l'analisi dei tragici eventi di Tienanmen in Cina), nelle fasi iniziali della crisi dei regimi comunisti.

I casi ricostruiti nel volume presentano alcune similitudini. Le parti sedute alla «tavola rotonda» (opposizioni e partiti comunisti) hanno una percezione alquanto distorta della effettiva distribuzione